

## L'AMICIZIA CONIUGALE

di Francesco Ventorino

### 1. L'affettività

Don Luigi Giussani afferma che «l'affettività è il meglio di noi»; ma detto questo, – continua ancora don Giussani – si può fare subito una domanda: «Cosa possiamo costruire di stabile sulla nostra capacità affettiva? Cosa possiamo costruire di sicuro? Che conto si può fare sulla evoluzione della nostra capacità affettiva?». È questa, infatti, la grande domanda che travaglia oggi chiunque decide di metter su famiglia o addirittura scoraggia molti a mettere su famiglia. Se da un canto l'affettività è il meglio di noi, dall'altro lato «l'affezione è la cosa più fragile in noi». Perciò quando ci accorgiamo che la società la rovina e la scarta, noi, che siamo vittime di ciò che ci circonda, diventiamo preda dei nostri progetti economici, dei soldi, del gusto di essere serviti: trionfano queste cose.

L'affettività è *delicata* e rimane pertanto schiacciata da queste preoccupazioni. Oppure, quando la prendessimo veramente sul serio, quando dicessimo che non ci interessano i soldi, non ci interessa l'essere serviti, non ci interessano i progetti economici; quando la prendessimo sul serio, ne usciremmo presto o tardi disperati,

perché se prendiamo sul serio, a differenza del mondo, la nostra affettività, a un certo punto ci troviamo di fronte ad un'incapacità che appare più drammatica, terribile. Per esempio, il suo culmine, la *gratuità*, si capisce che è impossibile<sup>1</sup>.

La *gratuità* è l'essere voluti bene per se stessi, per nient'altro che per se stessi: è questo il desiderio profondo che c'è nel cuore dell'uomo, l'essere voluto bene per se stesso; e quanto più tu prendi sul serio questo desiderio, tanto più ti accorgi che questo è impossibile.

Dunque l'esigenza più preziosa che c'è nel cuore dell'uomo è la più esposta all'insuccesso, perché è esposta alla violenza della società che suggerisce altre priorità ed è esposta alla fragilità che hai dentro di te.

Ecco perché parlare di affezione oggi richiama tanta gente, perché ciascuno vuole sentir parlare della cosa che gli sta più a cuore, e nello stesso tempo della cosa che avverte come più ardua.

In questo senso appaiono significative due testimonianze, che cito nel mio libro.

La prima è di Jean Paul Sartre, che ne *Le parole*, dopo aver scritto che la morte del padre gli aveva ridato la libertà:

meno male che mio padre è morto, ed è morto da giovane, altrimenti col suo peso si sarebbe sdraiato su di me, si sarebbe posto su di me e mi avrebbe schiacciato,

afferma che

un buon padre non esiste, è la norma, non si accusino gli uomini bensì il legame di paternità che è marcio. Fare figli, non c'è cosa migliore; averne, che cosa iniqua!<sup>2</sup>.

E' una testimonianza tragica di quella incapacità di gratuità, che rende drammatico anche e soprattutto il rapporto tra padre e figlio, per cui l'affezione diventa una *galera*, e la morte, cioè lo spezzarsi di questo rapporto, diventa quasi una condizione di libertà.

L'altra testimonianza, che io cito spesso, me l'ha fatta scoprire una ragazzina di Il liceo classico, una mia alunna che mi ha sorpreso enormemente. Un giorno a scuola ho detto: domani non si fa né Storia né Filosofia, domani leggiamo poesie d'amore; ciascuna di voi porti

<sup>1</sup> L. GIUSSANI, *Affezione e dimora*, Rizzoli, Milano 2001, p. 449.

<sup>2</sup> J.- P. SARTRE, *Le parole*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1968, 20.

la poesia d'amore più bella che conosce, quella in cui si sente più espressa. Lei ha portato una poesia di Shakespeare, l'aveva tradotta diligentemente dall'inglese e l'ha letta in classe. E' un sonetto dove l'amato parla all'amata, e parla della propria morte, del destino del loro amore quando lui non ci sarà più:

Non piangere per me quando sarò morto,  
 quando sentirai la tetra campana funerea  
 annunciare al mondo che io sono scomparso  
 da questo mondo, a dimorare con i vermi più vili;  
 anzi se tu leggerai queste rime, non ricordare  
 la mano che le ha scritte, perché io ti amo così tanto  
 che dai tuoi dolci pensieri vorrei sparire  
 se il pensare a me dovesse recarti dolore,  
 e se (io dico) leggerai questi versi  
 quando io sarò mescolato all'argilla,  
 non ripetere continuamente il mio nome,  
 ma lascia che il tuo amore svanisca con la mia vita;  
 affinché il saggio mondo *non guardi nel tuo lamento*  
*e derida me e te* dopo che io non sarò più<sup>3</sup>.

Questa è una testimonianza altrettanto tragica, perché dice che anche quando l'uomo e la donna raggiungessero la gratuità nell'amore, darebbero comunque al mondo uno spettacolo ridicolo, insopportabile, perché *la morte ne svelerebbe tutta l'inconsistenza*. Amarsi gratuitamente, appassionatamente, dare la vita per qualcuno non serve, *perché tutto finisce nel niente*.

*L'affettività, dunque, pone all'uomo delle grandi questioni: è possibile quella gratuità che ne è la legge costitutiva? E anche se fosse possibile, c'è una ragione sufficiente per amare con questa gratuità?*

Don Giussani afferma che *l'amore è possibile solo nell'adorazione dell'altro*. La gratuità è giustificabile solo se nel rapporto affettivo è possibile adorare l'altro, cioè amare nell'altro l'assoluto, l'assolutamente grande, l'assolutamente importante, *se è possibile amare nell'altro Dio*. La gratuità, infatti, è l'amore all'altro come a Dio: «Non può un uomo voler bene ad una donna, se non la guarda *amando il suo destino*; uno non è compagno di un altro, se non lo guarda *pensando al suo destino*»<sup>4</sup>. È esattamente quello che è affermato da Shakespeare: quando tu ami un altro, non puoi pensarlo se non pensando al suo destino.

E racconta di un ragazzo che aveva avuto come alunno quando insegnava al Seminario di Venegono, «un tipo caratteriale che non parlava con nessuno tranne che con me, che ero suo professore». E lui, Giussani, gli aveva sempre detto: «Tu cambierai quando vorrai bene ad una donna». Incontratolo dopo tanti anni, durante un viaggio in treno, si sentì dire: «Sa che devo darle ragione: mi sono innamorato e sposato e sono contento». «E aveva davvero un'altra faccia» – osserva don Giussani. Tuttavia ...

A un certo punto gli ho visto fare, gli ho visto rifarsi la sagoma ironica che aveva in seminario: «Però ci sono momenti in cui penso che avevo ragione. Quando dico a mia moglie: Ti adoro, tu sei mia, io sono tuo, ti vorrò bene per sempre, mi viene da ridere, perché capisco che sono tutte balle». Ed io gli ho risposto: «Ma se tu guardassi alla tua donna come l'emergere in mezzo a tutto il mondo, di qualcosa di unico ..., come l'emergere del mistero che fa il mondo e che tocca te, che riguarda te e vuole te. Se tu la guardassi come il punto, *l'emergenza in cui il mistero predilige te*, ama te, potresti dire "Ti adoro" alla tua donna! Allora puoi dirle "Ti adoro!" veramente. Se lei è il segno vivente, reale del Mistero, puoi usare queste parole in modo serio»<sup>5</sup>.

Un'indicazione valida per tutti: «Chi non capisce questo, non può vivere con dignità, con coscienza, con consapevolezza, responsabilità, letizia, la verginità». *Perché il senso di ogni*

<sup>3</sup> W. SHAKESPEARE, *Sonetto LXXI*. La traduzione è quella fatta allora dalla mia alunna.

<sup>4</sup> L. GIUSSANI, *Affezione e dimora*, cit., p. 115.

<sup>5</sup> L. GIUSSANI, *Affezione e dimora*, cit., pp. 117-118.

amore è la verginità: la verginità è, infatti, l'amore verso l'altro come a quel punto in cui il mistero di Dio ti si fa più prossimo; essa è quindi un amare capace di adorare. Per cui anche il rapporto coniugale, proprio nell'atto sessuale che lo esprime e alimenta, o assume nel tempo la maturità della verginità, oppure decade. E allora non diciamo più «ti adoro, tu sei mia, io sono tuo, ti vorrò bene per sempre», a lungo andare smettiamo dirlo, fa ridere, è una balla, ormai lo sappiamo bene, siamo grandi, adulti.

La realtà, che è il contenuto dell'esperienza del rapporto affettivo, «o è tempio o è abisso senza senso»<sup>6</sup>. Il tempio è il luogo in cui il mistero si rende presente, il mistero di Dio si rende presente. Perciò la realtà o è il tempio di Dio o è un abisso, l'inizio di un abisso senza fondo, l'inizio del niente.

Sono domande fondamentali, dunque, quelle che definiscono il voler bene: qual è la natura dell'amore e quale ne è il destino? Qual è il destino dell'amato? Si può voler bene con la coscienza che l'altro è destinato al niente? La grandezza dell'altro, infatti, è in ciò cui è destinato. D'altro canto un amore dell'altro che non fosse un amore al suo destino, sarebbe un possesso in funzione di un proprio capriccio, di un proprio progetto.

## 2. Il matrimonio, amicizia perfetta

Il racconto biblico della creazione parla della solitudine del primo uomo, Adamo, al quale Dio affianca un aiuto, la donna, plasmandola dalla sua carne.

Nel racconto biblico, ha scritto Benedetto XVI nella sua *Deus caritas est*, è presente l'idea

*che l'uomo sia in qualche modo incompleto, costituzionalmente in cammino per trovare nell'altro la parte integrante per la sua interezza, l'idea cioè che egli solo nella comunione con l'altro sesso possa diventare «completo» [...]. E così il racconto biblico si conclude con una profezia su Adamo: «Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (Gn 2, 24)<sup>7</sup>.*

L'eros, dunque, «rimanda» l'uomo al matrimonio, a un legame caratterizzato da «unicità e definitività»; così, e solo così, si realizza «la sua intima destinazione». Il matrimonio diviene così l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa.

Questo stretto nesso tra eros e matrimonio nella Bibbia quasi non trova paralleli nella letteratura al di fuori di essa<sup>8</sup>.

Nel Nuovo Testamento poi non si usa mai questa parola per indicare l'amore, ma si preferisce il termine *agape*.

Nella critica al cristianesimo che si è sviluppata con crescente radicalità a partire dall'illuminismo, questa novità è stata valutata in modo assolutamente negativo. Il cristianesimo, secondo Friedrich Nietzsche, avrebbe dato da bere del veleno all'eros, che pur non morendone, ne avrebbe tratto la spinta a degenerare in vizio. Con ciò il filosofo tedesco esprimeva una percezione molto diffusa: *la Chiesa con i suoi comandamenti e divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita? Non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa gustare qualcosa del Divino?*<sup>9</sup>

In realtà, scrive il Papa, il cristianesimo si oppone alla «falsa divinizzazione dell'eros» e all'eros ebbro e indisciplinato, che non è ascesa «estasi» verso il Divino, ma caduta, degradazione dell'uomo. Pertanto, pur riconoscendo che tra l'amore e il divino esiste una qualche relazione (l'amore promette infinità, eternità); al contempo afferma che, per raggiungere tale traguardo, sono necessarie purificazioni e maturazioni, che passano anche attraverso la strada della rinuncia. «Questo non è il rifiuto dell'eros, non è il suo "avvelenamento", ma la sua

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 313.

<sup>7</sup> BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 11.

<sup>8</sup> L.c.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 3.

guarigione in vista della sua vera grandezza»<sup>10</sup>. L'eros, infatti, può essere degradato a puro «sesso» e diventa merce, una semplice «cosa» che si può comprare, anzi l'uomo stesso diventa merce.

Sì, l'eros vuole sollevarci "in estasi" verso il Divino, condurci al di là di noi stessi, ma proprio per questo richiede un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni<sup>11</sup>.

L'eros nel cristianesimo tende all'agape, a divenire «cura dell'altro e per l'altro»; non più ricerca di se stesso, ma del bene dell'amato: deve diventare rinuncia, pronta al sacrificio.

*Fa parte degli sviluppi dell'amore verso livelli più alti, verso le sue intime purificazioni, che esso cerchi ora la definitività, e ciò in un duplice senso: nel senso dell'esclusività – «solo quest'unica persona» – e nel senso del «per sempre». L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità<sup>12</sup>.*

In fondo l'amore è un'unica realtà, seppur con diverse dimensioni, l'eros e l'agape; di volta in volta, l'una o l'altra dimensione può emergere maggiormente.

Dove però queste due dimensioni si distaccano completamente l'una dall'altra si profila una caricatura o in ogni caso una forma riduttiva dell'amore.<sup>13</sup>

Se un uomo – dice San Tommaso D'Aquino –, unendosi alla sua donna nell'atto matrimoniale, «non vede in lei altro che la femmina, essendo disposto a compiere quell'atto anche se non fosse sua moglie, allora l'atto è peccato mortale, perché costui può chiamarsi "l'amante di sua moglie"»<sup>14</sup>.

Il matrimonio, infatti, è la forma più perfetta di amicizia:

*L'amicizia quanto più è grande, tanto più è ferma e duratura. Ora tra marito e moglie appare esserci la massima amicizia: essi, infatti, non solo sono uniti dall'atto della copula carnale, che anche negli animali è in grado di stabilire una soave comunanza, ma per un consorzio di totale comunione (ad totius domesticae conversationis consortium); in segno di ciò l'uomo per la moglie "lascia anche il padre e la madre" come viene detto in Gen 2,24. Per questo è conveniente che il matrimonio sia indissolubile<sup>15</sup>.*

La fedeltà matrimoniale ha quindi come fondamento quel massimo grado di amicizia che si stabilisce fra l'uomo e la donna nel matrimonio. È interessante verificare cosa Tommaso intenda per amicizia. A suo giudizio, essa «aggiunge all'amare un riamarsi scambievolmente». Pertanto non è possibile avere amicizia con qualcuno, «se non si crede e non si spera di avere con lui società e commercio familiare»<sup>16</sup>.

Ma soprattutto l'amicizia è un amore di «benevolenza», che si ha solo quando amiamo l'altro per il suo bene. Se invece amiamo l'altro per il bene nostro «come quando amiamo il vino o altre cose del genere», allora «non si ha un amore di amicizia, ma di concupiscenza». Infatti sarebbe ridicolo dire «che uno ha amicizia per il vino o per il cavallo».

Ma per l'amicizia vera, come abbiamo detto, «non basta neppure la benevolenza, ma si richiede l'amore scambievolmente: poiché un amico è amico per l'amico (amicus est amico amicus)»<sup>17</sup>

---

<sup>10</sup> Ibid., 5.

<sup>11</sup> L. c.

<sup>12</sup> Ibid. 6.

<sup>13</sup> Ibid.. 8.

<sup>14</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, Suppl., 49, 6, c.

<sup>15</sup> ID., *Summa contra Gentiles*, 3, 123.

<sup>16</sup> ID. *Summa Theologiae*, I-II, 65, 5, c.

<sup>17</sup> Ibid. II-II, 23, 1, c.

*Dall'amicizia, dunque, la cui sostanza è un amore scambievole di benevolenza, cioè l'amore all'altro per se stesso, deriva la fedeltà e l'indissolubilità del matrimonio:*

Ciò che uno vuole per se stesso, lo vuole sempre: ciò infatti che è per sé, è sempre; ciò invece che uno vuole per altro, non è necessario che lo voglia sempre, ma nella misura in cui serve a ciò per cui lo vuole<sup>18</sup>.

*L'amicizia vera, inoltre, è un amore così grande che si estende a tutti quelli che appartengono all'amico e a tutti quelli che egli ama, come l'amicizia per Dio è il fondamento di ogni vero amore verso tutti quelli che egli ama, anche verso i nostri nemici. Infatti «l'amore può essere così grande da abbracciare per l'amico quelli che gli appartengono, anche se ci offendono e ci odiano»<sup>19</sup>.*

E così Tommaso ci introduce nel cuore del mistero dell'amore, che è partecipazione all'amore con cui Dio ama tutto. *Qualunque amore vero ci apre al tutto, perché ci lega alla totalità della realtà attraverso quella parte di essa che è da noi particolarmente amata. Ogni vero amore nasce dalla profondità dell'Essere ed è rivolto alla sua totalità*

*Un vero amore ti apre all'amore che è Dio stesso, te lo rende più presente e perciò meglio noto.*

*Questa è la verità profonda dell'amore coniugale: un'amicizia nella quale si fa l'esperienza di Dio, un legame particolare e contingente cui è legato il legame con il tutto e con l'eterno. La fedeltà, dunque, a questo legame coincide con la fedeltà a Dio, a Colui dal quale sgorga l'essere e la capacità di amare.*

*L'amicizia coniugale, infine, come ci ha insegnato don Giussani, è in funzione della creazione di un popolo:*

Di fatto, storicamente, Dio vuole la continuità di quella compagnia iniziale tra l'uomo e la donna e li rende padre e madre. Così, un uomo e una donna non possono fondare un rapporto stabile ed essere una compagnia al Destino l'uno dell'altra, se non in quanto sono disponibili a collaborare al disegno che Dio ha sul mondo, vale a dire alla creazione, alla generazione di un popolo che percorra tutta la strada della storia per sfociare nel mare della gloria definitiva di Cristo l'ultimo giorno<sup>20</sup>.

È vero che l'incontro di un uomo e di una donna nel matrimonio non può essere definito dallo scopo esclusivo di avere dei figli, ma innanzitutto dall'essere compagnia al Destino, il che è del resto la ragione fondamentale di qualsiasi compagnia umana. Ma anche a questo riguardo il matrimonio ha un'interferenza positiva sulla vita del popolo, poiché questo legame diventa esempio di ogni altra compagnia.

### **3. Il compito della generazione e dell'educazione.**

La connessione tra il compito della paternità e la fedeltà nell'unione coniugale era stato messo in evidenza da san Tommaso nella sua *Summa Theologiae*, quando condannava la fornicazione, cioè l'unione occasionale dell'uomo e della donna. Essa è indebita proprio perché mancante di quella totalità dentro la quale soltanto può essere accolta quella vita che l'atto stesso dell'unione sessuale tende a generare:

È evidente che per educare un uomo non si richiede soltanto la cura della madre che deve allattare, ma ancora di più si esige la cura del padre, che deve istruirlo e difenderlo, e provvederlo sia di beni esterni che di beni interiori. Perciò è contro la natura dell'uomo la copula occasionale, ma è necessaria l'unione di un uomo con una determinata donna, con la quale egli deve convivere non per un po' di tempo, ma a lungo, o meglio per tutta la vita. Ecco perché nella specie umana, per natura l'uomo si preoccupa d'esser sicuro della sua prole, perché a lui incombe il dovere di educarla. Ma questa sicurezza verrebbe tolta, se fosse in uso

<sup>18</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Summa contra Gentiles*, 3, 112.

<sup>19</sup> ID., *Summa Theologiae*, II-II, 23, 1, ad 2.

<sup>20</sup> L. GIUSSANI, S. ALBERTO, J. PRADES, *Generare tracce nella storia del mondo. Nuove tracce d'esperienza cristiana.*, Rizzoli, Milano 1998, p. 101.

la copula occasionale. – Ebbene questa *determinazione a una data donna* si chiama *matrimonio*. Ed è per questo che esso si dice di *diritto naturale*<sup>21</sup>.

Nel *Supplemento* poi, quando si parla del significato del termine *prole*, si sottolinea ancora la necessità della cura dei figli e della loro educazione, che richiedono una *continuità* e una *corresponsabilità* e che implica la *fedeltà coniugale*:

Nel termine *prole* non va inclusa solo la *procreazione*, ma anche *l'educazione* della prole, cui è ordinata tutta l'attività in comune dei due coniugi: poiché i genitori, come dice s. Paolo (2 Cor 12, 14), «accumulano tesori per i figli»<sup>22</sup>

E ancora:

Nell'intenzione della natura il matrimonio è ordinato all'educazione della prole, non solo per un dato tempo, ma *per tutta la vita dei figli*. [...] Perciò, essendo la prole un *bene comune* al marito e alla moglie, è necessario, secondo il dettame della legge di natura, che la loro unione rimanga indivisa in perpetuo. E quindi *l'indissolubilità* del matrimonio è di *legge naturale*<sup>23</sup>

La *separazione dei fini del matrimonio*, quello della generazione da quello del reciproco amore, oltre che causare un grave danno alla vita dei figli, costituisce sempre un attentato alla sua unità e alla sua indissolubilità.

Ma come *educare* alla fede cristiana le nuove generazioni? Come *trasmetterla* ai propri figli? L'odierna riserva verso il cristianesimo, la difficoltà persino a comprenderne il linguaggio, rendono urgente la domanda: come *proporre* il cristianesimo agli uomini di oggi?

Introduco la risposta con una affermazione del cardinale Ratzinger che può apparire sconvolgente, ma che suggerisce una indicazione di metodo:

Se si osserva l'attuale situazione nella "storia dello spirito", [...] deve addirittura apparire un *miracolo* che nonostante tutto si continui a credere cristianamente [...] con la fede piena e gioiosa del Nuovo testamento, della Chiesa di tutti i tempi. *Come mai la fede ha ancora in assoluto una sua possibilità di successo? Direi perché essa trova corrispondenza nella natura dell'uomo*. [...] Nell'uomo vi è un'inevitabile aspirazione nostalgica verso l'infinito. Nessuna delle risposte che si sono cercate è *sufficiente*; solo il Dio che si è reso finito, per lacerare la nostra finitezza e condurla nell'ampiezza della sua infinità, è in grado di venire incontro alle domande del nostro essere. Perciò anche oggi la fede cristiana tornerà a trovare l'uomo. *Il nostro compito è quello di servire a lui con umile coraggio, con tutta la forza del nostro cuore*<sup>24</sup>.

In che consiste questo compito da portare avanti con umiltà e coraggio, con tutta la forza del nostro cuore? Nel brano appena citato si intravedono alcune piste da percorrere.

Scriveva don Giussani:

*Mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita e, quindi – questo "quindi" è importante per me –, dimostrare la razionalità della fede, implica un concetto preciso di razionalità*. Dire che la fede esalta la razionalità, vuol dire che la fede *corrisponde* alle esigenze fondamentali e originali del cuore di ogni uomo<sup>25</sup>.

Ma il rischio che si corre oggi più che mai è quello di concepire, proporre e vivere la fede come qualcosa che non c'entra con la vita.

Ora, diceva ancora don Giussani, un Dio che non c'entra con la vita, con la vita di oggi, «è un

---

<sup>21</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, 154, 2, c.

<sup>22</sup> *Ibid.*, Suppl., 49, 2, ad 1.

<sup>23</sup> *Ibid.*, Suppl., 67, 1, c.

<sup>24</sup> J. RATZINGER, *Fede, Verità, Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2005, p. 143.

<sup>25</sup> L. GIUSSANI, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 19-21.

Dio che non c'è, è un Cristo che non c'è, è un Corpo di Cristo che non c'è; sarà in testa ai teologi, ma non in me, non può essere in me»<sup>26</sup>. Il cristianesimo si presenterebbe così come una promessa non mantenuta. Come un'astrazione:

*La separazione del cielo dalla terra è il delitto che ha reso il senso religioso o, meglio, il sentimento religioso, vago, astratto, come una nube che corre nel cielo e presto si svaga, si fiacca e scompare, mentre la terra resta dominata – volenti o nolenti – ultimamente come fu con Adamo ed Eva, dall'orgoglio, dall'imposizione di sé, dalla violenza. Il rabbino di Roma, Elio Toaff, ha scritto in un libro recente: “L'epoca messianica è proprio il contrario di quello che vuole il cristianesimo: noi [ebrei] vogliamo riportare Dio in terra, e non l'uomo in cielo. Noi non diamo il regno dei cieli agli uomini, ma vogliamo che Dio torni a regnare in terra”. Quando l'ho letto sono saltato sulla sedia! Questa è esattamente la caratteristica del carisma con cui abbiamo percepito e sentito il cristianesimo, perché il cristianesimo è “Dio in terra” e la nostra opera, tutta la nostra vita, ha come scopo la gloria di Cristo, la gloria dell'uomo Cristo, dell'uomo-Dio Cristo. La gloria di Cristo è una cosa temporale, del tempo, dello spazio, della storia, nella storia, al di qua dell'ultimo limite, perché al di là ci pensa solo Lui a farsi gloria: coincide con l'eterno di là, ma di qua, se io non lo servo, la Sua gloria è minore<sup>27</sup>.*

La famiglia è esattamente il primo luogo in cui si può mostrare come il cielo e la terra si tocchino, quando il significato ultimo della storia e delle cose, cioè la gloria di Cristo, diventa la forma dei rapporti quotidiani, la ragione della loro fedeltà e gratuità. Solo allora si possono sfidare i figli, lì si può provocare alla verifica della proposta cristiana; si lancia infatti la sfida sul terreno dell'umano, proprio come faceva Cristo, che prometteva ai suoi interlocutori il centuplo quaggiù, mentre faceva già vedere in sé questo possesso cento volte maggiore di questa vita. Solo dentro una tale verifica, accolta e vissuta, la fede diventa matura certezza, una certezza ogni giorno sempre più grande.

Solo a questa condizione la famiglia diviene il luogo dove il destino dell'uomo si rende presente nella sua bellezza, e dove le grandi e definitive decisioni divengono possibili.

L'uomo ha bisogno di rapporti nei quali il male non è riuscito a insinuare il sospetto sulla bontà della realtà, perché in essi l'amore di Cristo ha vinto.

Ne Il senso religioso don Giussani ha scritto:

*L'incertezza nei rapporti è uno dei malanni più terribili della nostra generazione: è difficile la certezza dei rapporti, incominciando dalla famiglia. Si vive col mal di mare, con una tale insicurezza nella trama di relazioni, che non si costruisce più l'umano. Si costruiscono grattacieli, bombe atomiche, sistemi di filosofia sottilissimi, ma non l'umano, perché esso è nei rapporti<sup>28</sup>.*

Oggi più che mai sono necessarie persone autorevoli, che diano certezza nei rapporti umani e quindi siano capaci di educare a quelle che il Papa a Verona, chiamava le decisioni definitive:

*Un'educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l'amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà<sup>29</sup>.*

Va riportato a questo quadro il problema della legittimazione delle coppie di fatto, rivendicazione insistente di una certa cultura radicale. Molte coppie scelgono di convivere senza sposarsi perché non si sentono in grado di accettare la convivenza giuridicamente

---

<sup>26</sup> Ibid., p. 22.

<sup>27</sup> Ibid., pp. 22.23.

<sup>28</sup> L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 27.

<sup>29</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al IV Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*, Fiera di Verona, Giovedì, 19 ottobre 2006.

ordinata e vincolante del matrimonio. In origine vi è dunque una *debolezza affettiva* e una incapacità di assumere *decisioni definitive* per la propria esistenza. Il matrimonio cristiano è la *testimonianza* più eloquente posta nel mondo *dell'inesauribile fedeltà e misericordia dell'amore di Dio*, testimonianza che si realizza *attraverso l'unità e la fedeltà* che l'uomo e la donna sono fatti capaci di vivere in Cristo e nella sua Chiesa.

#### NOTA

Mons. Francesco Ventorino è l'autore del libro *Amicizia coniugale*, Marietti 1820, 2007, pp. 146 (Saggio introduttivo di Rocco Buttiglione e Postfazione di Giuliano Ferrara)